

Dalla loro parte

Riflessioni storiche sulla violenza contro le donne

La violenza attuata contro le donne e contro i bambini ci appare uno dei crimini più odiosi, tra tutti quelli che possono essere commessi, per il fatto che percepiamo subito il diverso rapporto di forza che contrappone i due soggetti coinvolti: il protagonista attivo dell'azione brutale, da un lato, e la vittima, dall'altro. Inoltre, è opinione ampiamente condivisa tra gli psicologi il fatto che lo stupro (di qualsiasi genere) sia accomunabile, quanto a conseguenze psicologiche, alla tortura: chi li subisce, infatti, perde qualsiasi fiducia nel mondo e nel prossimo, poiché l'uno e l'altro si sono manifestati nella forma di entità pericolose e brutali. Pertanto, una persona che abbia subito quel tipo di violenza non riesce più a cancellarla: il carattere pressoché indelebile di tale esperienza deriva dal fatto che è necessario ricostruire da capo un rapporto di fiducia con la realtà circostante e con gli altri.

In questa sede non possiamo occuparci della pedofilia, anche se le bambine saranno a volte oggetto delle nostre riflessioni, in tutti quei casi in cui le fonti che prenderemo in considerazione si occupano di un crimine compiuto nei loro confronti.

Ci interessa osservare subito, inoltre, che il nostro approccio non sarà di ordine psicologico e psicoanalitico, e soprattutto non si concentrerà solo sull'attualità e sui suoi fatti di cronaca tragici quanto frequenti (troppo frequenti, al punto da risultare, talvolta, addirittura quotidiani: una specie di *bollettino di guerra*). Il confronto con i giorni nostri (o con il passato prossimo) sarà continuo e costante, ma il punto di partenza sarà quasi sempre il passato remoto, partendo dall'ipotesi di lavoro che l'analisi di come lo stupro e la violenza sessuale sono stati vissuti, descritti e puniti, nelle diverse società umane, permette di capire molti aspetti di quelle comunità: ad esempio

- le idee (spesso condivise, al di là delle distinzioni sociali) che si avevano in una data epoca della sessualità e dei comportamenti relativi a tale sfera della vita umana;
- i rapporti di forza e di potere esistenti all'interno di una data società;
- la visione che si aveva della figura femminile;
- l'immagine che i potenti si erano costruiti dei soggetti emarginati o subalterni. «E – per dirla con Manzoni – cent'altre cose».

Rapporti di forza e di potere

Ho citato Manzoni, perché vorrei iniziare proprio riflettendo su una pagina dei *Promessi sposi* che non è mai stata scritta. Immaginate di essere un lettore che, nel 1827, ha comprato fresco di stampa il nuovo romanzo dell'ormai noto scrittore milanese. Di quella novità editoriale, non conoscete la fine, proprio come accade per chi compra oggi un bel giallo o va al cinema a vedere un thriller; tuttavia sapete che lo scrittore, fino a quel momento, ha scritto solo delle tragedie. È un buon cattolico, e quindi la sua fede robusta promette pace e giustizia in paradiso; ma qui, sulla terra, nelle tragedie il male trionfa.

Quindi, non ci sarebbe niente di strano se Renzo (per quanto innocente: al massimo, come ammette lui stesso, ha agito da stupido, ma non da criminale) fosse arrestato e impiccato sulla pubblica piazza, come pericoloso sovversivo, oppure linciato o bruciato come untore, dopo un processo surreale e sommario. Quanto a Lucia, fino all'ultimo il lettore non sa se la ragazza è deceduta, vittima della peste, che uccideva – appunto e soprattutto – le persone più fragili e fisicamente più deboli

(per questo, la rapida annotazione manzoniana secondo cui Renzo si era ammalato di peste, ma poi era riuscito a guarire, non è per nulla assurda o inverosimile).

Oppure, peggio ancora, Lucia avrebbe potuto cadere nelle mani don Rodrigo, tiranno superbo, più che malvagio, ma ugualmente disposto a compiere qualsiasi azione meschina e vigliacca, pur di difendere il suo prestigio di nobile. E dopo? Lucia sarebbe stata preda dei *bravi*, oltre che del signorotto? E infine, sarebbe stata obbligata a restare come serva in quel castellaccio, come la vecchia del romanzo *Ivanhoe* (da cui chiaramente Manzoni ha preso spunto), oppure sarebbe stata uccisa in silenzio?

Lo scrittore, per nostra fortuna, ha cambiato idea: probabilmente, per lui, scrivere quelle pagine sarebbe stato decisamente imbarazzante, così come esse sarebbero state difficili da reggere per il lettore, che si sarebbe trovato di fronte ad un mondo ancora più cupo e violento di quello effettivamente rappresentato nei *Promessi sposi*. Ci saremmo trovati di fronte quel *Seicento oscuro* (e non illuminato nemmeno dalla luce divina e dalla fede in Dio) che viene invece rappresentato da Sebastiano Vassalli in *La chimera*, romanzo storico che narra la drammatica storia di una donna accusata di stregoneria, la quale – prima dell'esecuzione – viene stuprata dai due guardiani del carcere in cui è stata rinchiusa.

I promessi sposi (racconto di uno stupro evitato *per miracolo*) e *La chimera* (storia di violenza estrema e disperata) sono romanzi storici: cioè vicende di finzione, ambientate in un contesto storico reale, ricostruito nei minimi dettagli. Se dalla finzione ci spostiamo, invece, alla realtà, incontriamo una triste storia verificatasi a Rennes (in Bretagna) nel giugno del 1466 e tramandata dagli atti di un resoconto steso poco tempo dopo i fatti da un notaio, in vista dell'eventuale processo. Il resoconto è interessante per il fatto che, negli archivi francesi del tempo, le storie di questo genere sono abbastanza rare.

La vittima è una bambina di 12 o 13 anni, inviata dai genitori in un villaggio vicino, ove abitavano dei parenti, per portare loro un pane bianco. Viene subito in mente *Cappuccetto rosso*, che, secondo almeno una versione popolare, che circolava prima della stesura per iscritto e della sua trasformazione in fiaba per bambini, con prevalente intento didattico, è il resoconto di un fattaccio di cronaca, con tanto di lupo che chiede alla bambina di spogliarsi.

Il protagonista maschile è uno spagnolo. Ma in questa sede non conta il fatto che sia straniero, bensì che si tratti un personaggio ricco e potente, che sia a Rennes per affari e che sia legato alle due famiglie mercantili più ricche e più potenti della città (e protetto da loro). Per lui (e per uno dei suoi compagni, a sua volta coinvolto nella vicenda, ma membro di una di quelle famiglie facoltose appena citate) quella ragazzina è semplicemente una facile preda: anzi, il loro disprezzo verso la piccola arriva al punto da prendere in considerazione – dopo aver abusato di lei – la sua eliminazione fisica «con un colpo di spada».

In questo racconto di una vicenda vera, per quanto remota, emerge con chiarezza un elemento che rimane costante nel tempo e che costituisce uno dei fattori scatenanti l'azione violenta: la posizione di superiorità rispetto alla vittima permette allo stupratore di concepirsi come signore e padrone assoluto della sua preda. Tale posizione di potere può essere di vario tipo, e può essere utile esaminare alcune delle situazioni più frequenti:

il maschio si sente superiore alla femmina in virtù della sua mascolinità, della sua virilità, del suo vigore fisico e della sua appartenenza al gruppo dominante;

il nobile si considera un gradino più in alto del plebeo, del villano. Vale la pena di ricordare, ad esempio, che il comportamento «cortese» e cavalleresco verso le dame prescritto dai trovatori non

vale per le contadine, che nessuno, per tutto il Medioevo, considera molto diverse da qualsiasi altro bottino di guerra, di cui si può liberamente disporre;

nel suo rapporto con il povero, il ricco ritiene di poter impunemente violare le leggi umane e divine, le norme fissate sia dall'autorità umana sia dalla morale ecclesiastica. È quanto vediamo nel fattaccio di Rennes del 1466, ma anche in innumerevoli episodi studiati dagli storici nella Francia dell'Ottocento e del Novecento: infatti, soprattutto nelle campagne e nei piccoli centri della Francia rurale, i casi più frequenti di reati rubricati come «oltraggio al pudore» nella legislazione dell'epoca sono compiuti dai padroni nei confronti delle loro giovani *servette* o di ragazze che prestavano servizio nella dimora di una famiglia benestante.

I numeri si fanno poi imponenti se dal contesto civile passiamo a quello bellico, visto che il vincitore, innumerevoli volte, si è sentito in diritto (per non dire in «dovere») di possedere fisicamente le donne del nemico vinto e sconfitto. Lo stupro ha in questi contesti bellici una formidabile valenza simbolica: serve a umiliare il nemico, nonché a dimostrare chi, ora, detiene il potere assoluto.

Il drammatico capitolo degli «stupri di guerra» è quanto mai lungo e, in verità, variegato. Ci limitiamo a ricordare i casi limite:

- 1) le violenze commesse dai giapponesi a Nanchino (nel 1938);
- 2) quelle compiute dalle truppe coloniali francesi nella zona di Cassino, nel 1944 (si pensi al romanzo *La ciociara*, di Alberto Moravia, e al film omonimo di Vittorio De Sica, interpretato da Sophia Loren);
- 3) gli stupri di massa (1 milione) perpetrati a danno delle donne tedesche, nel 1945, dai soldati dell'Armata rossa;
- 4) le violenze operate dai soldati americani in Vietnam.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Infatti, non può essere tralasciato quanto accaduto in Bosnia, negli anni Novanta, per opera delle milizie serbe determinate a imporsi come nuovi padroni e ad umiliare il nemico, facendogli pesare il fatto di non essere stato in grado di difendere le proprie donne dall'oltraggio supremo. Tanto meno, possono essere passate sotto silenzio la brutalità dei miliziani dello Stato islamico o di chi combatte, in Africa, una di quelle micidiali «guerre dimenticate» che in Congo, in Rwanda o in Sudan hanno fatto (e fanno) strage soprattutto di civili.

Non solo prede

Abbiamo già esaminato in maniera dettagliata in un'altra *Graffetta* (la n. 66, intitolata appunto *La guerra contro le donne*) i conflitti appena citati. In questa sede può essere comunque utile ricordare che (il 19 giugno 2008) il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la risoluzione 1820, che condanna l'uso dello stupro come arma di guerra e prevede severe punizioni per coloro che lo praticano, lo autorizzano o lo tollerano. Inserita a pieno titolo tra i «crimini contro l'umanità» la violenza sessuale esercitata in forma sistematica durante un conflitto veniva inoltre esclusa da qualsiasi provvedimento di amnistia o possibilità di prescrizione, perché in pratica considerata una forma di «genocidio».

Prima di abbandonare questo tema, ci pare poi opportuno citare il celebre giudizio di Susan Brownmiller sulle violenze commesse contro le donne in tempo di guerra: «Lo stupro perpetrato da un vincitore è una prova inconfutabile della condizione di impotenza virile del vinto. La difesa delle donne è stata fin dalla notte dei tempi un simbolo dell'orgoglio maschile, così come il possesso delle donne è stato un simbolo del successo maschile. Lo stupro compiuto da un soldato conquistatore distrugge tutte le residue illusioni di potere e di possesso negli uomini della parte sconfitta. Il corpo

di una donna violentata diventa un campo di battaglia rituale, un terreno per la parata trionfale del vincitore. L'atto compiuto su di lei è un messaggio trasmesso da uomini ad altri uomini: una vivida prova di vittoria per gli uni e di sconfitta per gli altri».

Questo passo è tratto da *Against Our Will (Contro la nostra volontà)*, che fu pubblicato nel 1975 e rappresentò uno dei testi fondativi del movimento femminista. Nello stesso anno, l'Italia fu scossa da uno degli episodi più odiosi di cronaca nera del secondo dopoguerra: le violenze estreme (fino all'omicidio vero e proprio) commesse il 29 e il 30 settembre 1975 contro Rosaria Lopez e Donatella Colasanti. Queste due ragazze furono sequestrate, condotte in una villa del Circeo, violentate e colpite a morte da Angelo Izzo, Gianni Guido e Andrea Ghira. I tre erano convinti di aver ucciso entrambe le ragazze, ed in effetti la Lopez era morta; la Colasanti, invece, fu trovata dalla polizia ferita in modo grave, in forte stato di shock, ma viva. Poiché trovò il coraggio di denunciare i suoi torturatori, nel 1976 (l'anno in cui uscì in Italia il volume della Brownmiller) si celebrò un processo contro di loro, che si concluse con tre pesanti condanne per omicidio volontario pluriaggravato e tentato omicidio. Per l'Italia, si trattò di una vicenda di capitale importanza, perché tolse agli stupratori qualsiasi alone di grandezza o di eroismo, riducendoli al puro rango di barbari violenti ed assassini.

La vicenda da cui siamo partiti (quella di Rennes), invece, si insabbiò. Il padre della ragazzina, infatti, fu minacciato di morte e costretto ad accettare un risarcimento (30 scudi bretoni d'oro, l'equivalente di un anno di salario per un operaio non specializzato), mentre le famiglie ricche e potenti continuarono ad occupare cariche di primo piano nella città, e l'«incidente» non provocò loro alcun problema. E qui, di nuovo, dal passato remoto ci sia permesso di saltare ad un'epoca ben più vicina a noi, ricordando il caso di Franca Viola.

Il 26 dicembre 1965, mentre era nella sua casa di Alcamo (in provincia di Trapani) con la madre Vita e il fratellino Mariano, undici giovani entrarono con la forza nell'abitazione; dopo aver sfasciato la porta e colpito la madre (che aveva tentato di opporre resistenza), rapirono Franca. A guida di questa incursione si trovava Filippo Melodia, membro di un'importante famiglia mafiosa della regione. Questi aveva proposto alla ragazza di sposarlo, ma Franca (sostenuta dal padre, Bernardo Viola) aveva opposto un netto rifiuto, dopo aver imparato che Filippo non aveva la minima intenzione di diventare una persona onesta.

Per un famiglia mafiosa, quel rifiuto era un affronto insopportabile, una vera e propria sfida al potere, che doveva essere soffocata al più presto; la situazione che si venne a creare assomiglia per alcuni versi a quella dei *Promessi sposi*, dopo la fuga di Renzo e Lucia: per don Ridrigo, impadronirsi della ragazza non è affatto una questione di «amore» (più o meno distorto) e nemmeno di passione irrefrenabile. Il problema vero, che Lucia – e, a maggior ragione, Franca Viola – pongono, è quello del potere, che esse hanno in qualche modo sovvertito e messo in discussione.

La prima strategia attivata da Filippo Melodia fu quella (tipicamente mafiosa) dell'intimidazione: le proprietà della famiglia Viola, infatti, furono incendiate o danneggiate in altri modi. Ecco perché, poche righe sopra, abbiamo subito ricordato la figura del padre, senza il quale la lotta di Franca non avrebbe avuto alcuna speranza.

Il sequestro fu solo l'atto finale dell'operazione di recupero della posizione di potere da parte di Filippo. O meglio, l'ultimo atto fu la violenza consumata a danno di Franca, che ricorda: «Dopo una settimana, abusò di me mentre, a letto, ero in stato di semincoscienza». A quel punto, i parenti del Melodia si recarono dai Viola per la «paciata», cioè per stipulare l'accordo formale che chiuderà

l'incidente. Infatti, secondo il Codice penale del tempo, se Filippo avesse sposato Franca, il delitto compiuto non avrebbe avuto conseguenze e ogni accusa sarebbe caduta.

Il padre fece finta di accettare la proposta, ma nel contempo denunciò l'intera faccenda ai carabinieri, che liberarono la ragazza e arrestarono Filippo Melodia. E poiché Franca rifiutò quello che, all'epoca, era chiamato «matrimonio riparatore», si arrivò ad un processo che fece scalpore in tutta la Sicilia e in tutta l'Italia. Si tengano presenti, infatti, i molteplici «poteri» che Franca e Bernardo Viola osarono sfidare apertamente:

in primo luogo, va tenuto presente il contesto geografico e sociale: siamo in Sicilia, in un momento in cui la mafia è semplicemente onnipotente. Il coraggio dei Viola va menzionato non solo quando si ricorda la tragica storia della violenza subita dalle donne nei secoli, ma anche in ogni storia di lotta contro il potere mafioso;

non meno forte e potente, contro Franca sta la lunga tradizione, che considera la donna stuprata una «svergognata» che ha perso l'onore: un «bene» che nessun tribunale potrà restituire a Franca; solo il matrimonio cancellerà l'onta dell'infamia subita. Su questo punto, invece, Franca non vacillò mai di un centimetro, continuando a ripetere pubblicamente ai suoi denigratori: «L'onore lo perde chi le fa certe cose, non chi le subisce».

Il processo ebbe inizio a Trapani il 9 dicembre del 1966, a poco meno di un anno dal rapimento, e si concluse con la condanna di tutti gli imputati: Filippo Melodia dovette scontare undici anni di carcere, confermati in appello e in Cassazione, quattro anni i complici. Per una volta, i poteri che erano stati sfidati (la mafia, una visione distorta e rapace della mascolinità, la tradizione, sostenuta da quasi tutte le donne del paese) furono messi all'angolo e sconfitti.

Inoltre, la condanna di uno stupratore – a quell'epoca – pose un argine importantissimo ad un'idea che ritroviamo spesso nella storia dello stupro e nella mentalità di quanti lo commettono: in fondo, la donna «se l'è cercato», è lei la vera responsabile di quanto le è accaduto. Sotto questo profilo, il delitto del Circeo del 1975 avrebbe inferto un ulteriore e gravissimo colpo all'immagine dello stupratore, privandolo definitivamente di qualsiasi alibi e togliendo ogni (presunta) «legittimità» al suo comportamento. Proviamo ad approfondire questa decisiva questione con due esempi ed alcune osservazioni:

Nel capitolo conclusivo dei *Promessi sposi* – ci sia permesso tornare ancora una volta a Manzoni, per dimostrare che non si tratta per nulla di un'opera ammuffita o bigotta, per quanto scritta circa duecento anni fa – Renzo afferma che tutti i «guai» che ha subito gli sono capitati addosso per colpa propria. Lucia non può affatto condividere questa affermazione perentoria, perché – nel suo caso – significherebbe, appunto, «legittimare» le pretese di don Rodrigo su di lei. Anzi, proprio per togliere ogni alibi al signorotto, lo scrittore priva Lucia di qualsiasi tratto da *femmina fatale*: Lucia non «strega» nessuna, e per di più non è nemmeno questa gran bellezza... osservano stupiti i nuovi vicini. Grazie a queste piccole sfumature, don Rodrigo, semplicemente, non ha alcuna scusante.

Ma il discorso può sembrare troppo letterario o remoto. Spostiamo quindi la nostra attenzione al Regno Unito degli anni Settanta del Novecento: era infatti opinione corrente, tra i giuristi, i giudici e gli avvocati, che a definire davvero il carattere delittuoso di un atto sessuale fosse l'*intenzione* dello stupratore, la cosiddetta *mens rea*. Se l'uomo era soggettivamente convinto del consenso della donna (nonostante le sue urla o il suo dimenarsi, ad esempio) l'atto compiuto non si configurava come stupro a pieno titolo. Come commenta sdegnata la studiosa inglese Joanna Bourke (da cui traiamo queste informazioni), «l'importante era quello che stava succedendo nella mente degli im-

putati. La *mens rea* di un uomo era più importante dell'autonomia e dell'esperienza fisica della vittima».

D'altra parte, osserva la stessa studiosa poche pagine prima, i manuali di medicina legale anglosassoni erano soliti negare l'esistenza dello stupro mediante la singolare formula: «Come è impossibile inguainare la spada in un fodero palpitante, così è quasi impossibile stuprare una donna che oppone resistenza».

Neri e proletari

Stupro e violenza contro le donne si intrecciano al problema dell'esercizio del potere anche ad un altro importante livello. Infatti, la Bourke ha messo in luce che la riflessione su questi argomenti, negli Stati Uniti dell'Ottocento e del Novecento (fino alla grande svolta civile degli anni Cinquanta e Sessanta) era legatissima ai temi razziali, soprattutto nei territori che avevano vissuto l'esperienza dello schiavismo. Negli Stati del Sud, infatti, era opinione corrente che i neri fossero particolarmente inclini alla violenza sessuale e, ancor più, che fossero del tutto incapaci di controllare i loro istinti rapaci nei confronti del «gentil sesso».

Quest'argomentazione spesso si associava ad altre complementari valutazioni, prime fra tutte la concezione (che si ispirava alle teorie del criminologo italiano Cesare Lombroso) secondo cui l'uomo delinquente era un soggetto biologicamente non evoluto, rimasto al rango di «selvaggio», ovvero di bruto animalesco. La schiavitù era stata un'istituzione benefica, perché aveva per secoli tenuto sotto controllo quei soggetti pericolosi, imprevedibili nel loro agire, perché del tutto privi dei freni inibitori tipici delle persone o dei popoli «sviluppati». Venuta meno la schiavitù, per colpa (si diceva) dell'avidità borghese nordista, il linciaggio era l'unica punizione idonea nei confronti dei neri e il solo deterrente capace di dissuadere i loro maschi dalla tentazione di aggredire le donne bianche. In parallelo, si chiedeva a gran voce la drastica limitazione dell'immigrazione degli italiani e di varie altre popolazioni giudicate rozze, spregevoli e animalesche. Nei numerosi casi in cui, comunque, si arrivò al processo, lo stupro fu considerato nella maggioranza degli Stati degli USA un crimine che poteva comportare la pena capitale. Quello che balza agli occhi è la clamorosa differenza nell'applicazione pratica della legge, al momento dell'emanazione della sentenza da parte del giudice. In Alabama, Georgia, Louisiana e Texas, il tentativo di stupro di una donna bianca, se compiuto da un nero, era punito regolarmente con la pena di morte, mentre un bianco riceveva da uno a sette anni di carcere. Uno studio del 1960 rivelò che, in Virginia, da quando era stata introdotta la sedia elettrica nel 1908, tutti i 41 uomini giustiziati per stupro erano neri; in numerosi altri stati, la percentuale era del 90 per cento, ma furono numerosi i tribunali che condannarono gli stupratori neri alla pena capitale, ma solamente al carcere i bianchi che avevano commesso un reato analogo. Infine va ribadito che il massimo della pena veniva inflitto prevalentemente al nero che avesse aggredito una bianca: in caso di violenza di un nero contro una donna nera, la pena era molto più mite (paragonabile, appunto, a quella che avrebbe ricevuto un bianco); insomma, ad essere punito davvero non era l'oltraggio del maschio contro la femmina, ma del nero contro la supremazia bianca. Ancora una volta insomma, come abbiamo ricordato, lo stupro si connetteva all'esercizio del potere: la vera posta in gioco era la sfida che lo stupratore nero aveva lanciato all'ordine sociale che lo voleva subordinato.

In Gran Bretagna, a lungo prevalse invece l'idea secondo cui lo stupro era il crimine dei poveri viziosi, che dovevano essere puniti a colpi di frustate o con altre pene assai dolorose, perché a loro volta giudicati subumani, e quindi non solo privi di qualsiasi senso morale, ma anche incapaci di

intendere qualsiasi linguaggio diverso dalla sofferenza fisica. In Inghilterra, poi, era diffusissimo il pregiudizio secondo cui le donne irlandesi mentivano, cioè muovevano accuse di stupro per ricattare gli uomini e spingerli a sposarle. Le prostitute – soprattutto se di basso livello sociale – incarnavano tutti i vizi e tutti i difetti: le violenze compiute dai maschi nei loro confronti, quindi, solo raramente suscitavano scalpore o riprovazione.

Nemmeno il clamoroso caso di *Jack lo Squartatore* scosse davvero la ricca borghesia londinese. Precisiamo subito (per puro dovere di precisione) che l'espressione originale inglese *the Ripper* andrebbe tradotta *lo Sventratore*. Tuttavia, poiché il termine concorrente è entrato nel linguaggio comune, correggerlo ci pare privo di qualsiasi utilità didattica. La vicenda si svolse (e si concluse, senza l'individuazione di alcun colpevole) nella seconda metà del 1888, passata alla storia come l'«autunno del terrore». Dal 31 agosto al 9 novembre, infatti, nel malfamato e sudicio quartiere londinese di Whitechapel (nella zona Est della città) vennero uccise cinque prostitute; i delitti furono feroci e ripugnanti, per il fatto che le donne vennero sventrate, in modo da mutilare o estrarre l'utero.

I sospetti della popolazione dei quartieri più poveri e più sudici caddero subito sui numerosi emigranti ebrei, che stavano arrivando in numero crescente dall'impero zarista. Nell'East End di Londra si registrano tre sommosse antisemite, che furono represses dalla polizia, anche se essa stessa – in realtà – indagava in quella medesima direzione. In settembre, tuttavia, qualche giornale avanzò la tesi secondo la quale l'assassino doveva essere cercato nell'ambiente medico. Infatti, solo una persona colta, che avesse buone nozioni di anatomia, poteva agire nel modo preciso e minuzioso tipico dello Squartatore. In ogni caso, come già abbiamo anticipato, gran parte della stampa britannica non manifestò particolare simpatia nei confronti delle vittime, che erano tutte donne di mezz'età, maritate, ma separate e costrette a vendere il loro corpo per sopravvivere. Certamente, il delitto veniva energicamente disapprovato, a livello morale, ma la tragica sorte delle donne era in genere presentata come una sorta di giusta punizione (o l'esito inevitabile) di una vita disonesta e peccaminosa.

Le eccezioni furono davvero poche. Tra queste ricordiamo un articolo comparso sul *Daily News* e firmato da Florence Fenwick Miller, una rinomata giornalista londinese che si batteva da tempo per i diritti delle donne. L'originalità del suo contributo consisteva nel notare che quelli dello Squartatore non dovevano essere considerati delitti *contro le prostitute*, bensì veri e propri «femminicidi» (il termine è suo, non nostro), per nulla diversi da tantissimi altri gesti di violenza compiuti quotidianamente dai maschi contro le donne: una «serie permanente e progressiva di atti di crudeltà», che non finivano in prima pagina, solo perché si trattava di uccisioni o di ferimenti meno macabri e scabrosi, nei loro dettagli, rispetto ai crimini dell'assassino di Whitechapel.

Nessun periodico borghese mostrò interesse per la provocazione di Florence Fenwick Miller, che invitava a riconsiderare i delitti dello Squartatore come emblematici di una precisa modalità (violenta) di concepire la relazione di genere. Anzi, il quotidiano socialista *Star* accusò la giornalista di avere completamente sbagliato il proprio bersaglio: «Qui si tratta molto più di classe, che di sesso». Trattandosi di una «sovrastruttura» tipica della situazione borghese, secondo la classica tesi marxista, anche la disuguaglianza di genere si sarebbe miracolosamente dissolta con l'avvento di una società radicalmente diversa da quella capitalistica: quindi, impegnarsi per i diritti delle donne, degli ebrei, dei neri, o di un qualsiasi altro gruppo particolare, era tempo perso, perché sottraeva energie all'unica lotta veramente importante.

Vengono subito in mente alcune polemiche esplose anche in Francia e in Italia negli anni Settanta, tra i gruppi marxisti emersi dal Sessantotto e il nascente movimento femminista. Nel maggio del

1968, infatti, un volantino diffuso da un gruppo dell'estrema sinistra che operava alla Sorbona scrisse che:

limitandosi a rivendicazioni giuridiche ed economiche, sovrapponendo un'assurda e impossibile guerra dei sessi su un'autentica e storica lotta delle classi, il femminismo ha fallito la rivoluzione, ingannato le sue addette e creato una confusione di linguaggi ancora più alienante del linguaggio univoco di signori e padroni feudali.

(AA. VV., *Donne del Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 24)

A queste dure parole avrebbe risposto con analoga forza, negli anni Settanta, il movimento femminista, giunto ormai a piena maturazione:

Le donne individuano il conflitto più radicale di quello di classe, quello tra i sessi, nel corso del quale gli uomini si sono sempre arrogati la pretesa di definire le donne secondo i propri desideri e diritti, escludendoli dalla sfera delle decisioni. È una consapevolezza che fonda l'esigenza, e la pratica politica, del separatismo e dell'autocoscienza. Il «partire da sé» nel confronto con le altre imposta il superamento dell'emancipazione e dell'uguaglianza come chiave di volta della politica delle donne per l'affermazione della differenza sul corpo femminile. Di qui le battaglie contro l'aborto clandestino, ma anche le riflessioni sulla sessualità, la maternità e le pratiche del self help, che dal gruppo di autocoscienza transitano politicamente nella realizzazione di consultori, in una determinata e coraggiosa progettazione politica, dalla legge sulla riforma sul diritto di famiglia a quella contro la violenza sessuale ai determinanti sostegni ai referendum per il divorzio e l'aborto, che mettono profondamente in crisi gli equilibri politici dell'Italia repubblicana...

(AA. VV., *Donne del Sessantotto*, Bologna, Il Mulino, 2018, pp. 27-28)

Queste parole erano state stampate su un poster affisso su uno dei muri della Casa internazionale delle donne a Roma, in via della Lungara. Il linguaggio ci pare sicuramente datato, come per altro quello marxista dei giovani della Sorbona, ma ci permette di comprendere da un lato i progressi effettivamente compiuti in Italia, rispetto agli ultimi decenni del secolo scorso, e dall'altro la tenacia di stereotipi, comportamenti e pregiudizi duri a morire: al punto da obbligarci a constatare che molti dei problemi sopra citati sono tuttora irrisolti: dall'autodeterminazione alla violenza quotidiana, che ci ha fatto rispolverare il termine «femminicidio», già utilizzato dalle proto-femministe britanniche del XIX secolo.

Può essere utile, comunque, ripercorrere alcune tappe dei mutamenti effettivamente verificatisi, e per ognuno di essi segnalare le difficoltà che ha incontrato sul proprio cammino.

Al primo posto va ricordato il programma *Processo per stupro*, che fu realizzato nel 1979 e andò in onda in seconda serata su Rai 2 dal 22 al 26 aprile; fu seguito da tre milioni di persone, e pertanto replicato in prima serata in ottobre (coinvolgendo nove milioni di spettatori). Ancor oggi, su *You Tube*, i passaggi più toccanti del processo sono *clickati* migliaia di volte; tra quei momenti critici, senza dubbio si colloca la coraggiosa arringa di Tina Lagostena Bassi, avvocato di parte civile della ragazza diciassettenne vittima dell'aggressione dei quattro stupratori finiti sul banco degli imputati. Abbiamo già ricordato il più classico degli argomenti avanzati dai difensori: «di sicuro, la ragazza era un po' di buono, che si è andata a cercare quanto è successo»; «in ultima analisi è lei la colpevole», non i maschi violenti che hanno abusato di lei. La celebre arringa della Lagostena Bassi smontò con il massimo della forza questo modo di impostare il problema, secondo cui «la vera im-

putata è la donna. E scusatemi la franchezza, se si fa così, è solidarietà maschilista, perché solo se la donna viene trasformata in un'imputata, solo così si ottiene che non si facciano denunce per violenza carnale». Come commenta Cristina di San Marzano, «per la prima volta nelle case di milioni di italiani aveva fatto irruzione la parola maschilismo. Quello che si dibatteva nel tribunale di Latina non era un semplice caso giudiziario; sotto gli occhi di tutto il paese sul banco degli imputati era il potere maschile. Non solo messo in stato d'accusa, ma anche sbugiardato, deriso, disprezzato».

Tina Lagostena Bassi ebbe un ruolo decisivo anche nell'approvazione di una nuova legge contro lo stupro, che il codice Rocco (di epoca fascista) qualificava come reato contro la moralità pubblica e non contro la persona che lo subiva. L'iniziativa finalizzata a promuovere la riforma iniziò nel 1979, sull'onda dell'emozione suscitata dal programma televisivo. Furono raccolte ben 300 000 firme, a sostegno di un disegno di legge di iniziativa popolare, ma il mondo politico ignorò completamente il problema. Più tardi, nel 1980, un progetto fu presentato in Parlamento, ma non si approdò a nulla, fino al 1995, durante la XII legislatura, allorché si creò un singolare *fronte delle donne*, che vide unite per quel comune obiettivo deputate e senatrici delle più diverse aree politiche, da Forza Italia (Lagostena Bassi) al PDS (Finocchiaro e Turco), dai popolari (Russo Jervolino) e Alleanza Nazionale (Alessandra Mussolini) a Rifondazione comunista (Rita Comiso). Il 23 maggio 1995, 74 deputate presentarono il testo concordato (e sottoscritto da 328 parlamentari su 630), approvato infine il 15 febbraio 1996 (Legge n. 66).

Sconosciuti e conoscenti

Riassumiamo i concetti fondamentali che abbiamo cercato di mettere in evidenza fino ad ora, nel nostro percorso:

La violenza (sessuale o meno) contro le donne è prima di tutto una forma di potere, una modalità di dimostrare ed esercitare la propria forza e la propria supremazia. Durante le guerre, questo aspetto della violenza ha raggiunto livelli di massa, in quanto le femmine del nemico erano prede ambite, da possedere, al fine di svilire e umiliare l'avversario sconfitto.

Ciò nonostante, chi esercita davvero il potere (si tratti di nobili, di borghesi, di bianchi, in contesti multirazziali...) tende ad accusare gli *altri* (i villani, i proletari degenerati, i neri, i selvaggi...), di tali comportamenti, e quindi a considerarli bruti da tenere sotto stretto controllo e da punire senza alcuna indulgenza. Accusare i subordinati di tendenze sessuali rapaci innati e congenite e di incapacità di autocontrollo ha giustificato nei più disparati contesti la schiavitù o la dominazione di classe e/o di razza.

In linea di massima, in sede processuale, legale e perfino morale, la vittima è stata colpevolizzata. Il comportamento maschile è stato ampiamente scusato o giustificato (qualora non si trattasse di un nero che aveva aggredito una donna bianca), mentre la figura femminile è stata ricoperta di accuse (poiché ha voluto essere libera e sganciarsi dalla protezione maschile che le offriva la famiglia, oppure ha agito in modo provocante, in un modo o nell'altro «se l'è cercata...»).

C'è tuttavia un altro luogo comune da sfumare o addirittura da smontare, a proposito della figura dello stupratore, che arricchisce il quadro e ci permette di approfondire questa ultima riflessione. Nell'Ottocento, nel Novecento e perfino ai giorni nostri, è tuttora opinione corrente che la maggioranza degli atti di violenza e degli stupri sia commessa da sconosciuti, che colgono di sorpresa una vittima del tutto inconsapevole della pericolosità di quel soggetto aggressivo e brutale. La realtà è

invece molto diversa, in quanto la maggioranza dei femminicidi degli ultimi anni e degli innumerevoli stupri è stata compiuta da figure che la vittima conosceva perfettamente.

In Italia, la situazione più frequente è quella di mariti, fidanzati o conviventi respinti dalla donna. Incapaci di accettare l'idea di essere stati rifiutati, spesso assumono come motivazione dei loro gesti estremi l'amore, l'impossibilità di vivere senza la donna che non ne vuole più sapere nulla di loro: in realtà, dimostrano soltanto un formidabile orgoglio e un patologico (perché esagerato e incontrollato) desiderio di possedere in esclusiva la donna che dicono di amare. Il risultato, nella maggioranza dei casi, è l'uccisione della moglie/compagna (o meglio, ex-moglie/ex-compagna), a volte accompagnata da quella dei figli.

Negli USA, invece, fin dagli anni Settanta numerosi sociologi denunciarono l'impennata del cosiddetto *date rape*, espressione che potremmo tradurre «stupro dopo un appuntamento». Si tratta di un fenomeno molto frequente nel mondo giovanile, al punto che, negli anni Ottanta, il 26% di un campione di studenti universitari maschi coinvolti in un sondaggio ammise di aver assunto un atteggiamento sessuale talmente aggressivo, da aver provocato nella ragazza una reazione negativa a base di urla, pianto o altre forme di resistenza. In pratica, il tentativo di stupro o la violenza effettivamente compiuta può giovare di vari fattori che facilitano il comportamento aggressivo. Il primo è spesso costituito dall'automobile, o da altri spazi in cui si raggiunge il massimo della privacy; i problemi emergono quando, a quella situazione, i due partner arrivano con aspettative diverse sul grado di intimità da raggiungere.

Ancora nel 1991, commentando i dati che emergevano sulla stampa, a proposito di questo fenomeno del *date rape*, i giornali di destra per l'ennesima volta assunsero l'atteggiamento tradizionale che colpevolizzava la donna, con espressioni del tipo: «Una partner femminile che accetta ore di petting, ma non vuole completare l'atto sessuale, di fatto cerca guai e probabilmente li troverà».

Numerosi dei ragazzi denunciati, per aggressione sessuale, da una giovane cui avevano proposto un appuntamento, avanzarono come scusante l'ubriachezza. È tuttavia interessante ricordare uno studio del 1986, secondo cui non è l'alcol in sé ad eliminare o ridurre i freni inibitori. Infatti, negli esperimenti compiuti su soggetti che *credevano* di aver bevuto liquori (mentre, in realtà, le bevande che avevano assunto, dietro indicazione dei ricercatori, erano assolutamente analcoliche), si notò che si manifestavano ugualmente comportamenti aggressivi. In altre parole, scrissero W. H. George e G. A. Marlatt, gli studenti che *credevano* di aver bevuto alcol «si comportavano come se stessero concretizzando la diffusa convinzione che l'alcol promuove la violenza e la reattività sessuale». Insomma, l'alcol si configura per molti maschi come l'alibi assolutorio perfetto e ottimale, perché «permette di attribuire il proprio comportamento deviante all'ubriachezza, piuttosto che al sé».

L'analisi delle maniere in cui i media affrontano ancora il tema dello stupro non è per nulla confortante non solo per le cifre che emergono, ma per le modalità stesse con cui l'informazione viene comunicata. Il maschio – soprattutto in caso di femminicidio – è spesso presentato, a sua volta, come una specie particolare di vittima, in quanto i termini ricorrenti sono «raptus», «momento di follia», «inspiegabile», «incidente». Gli studi compiuti in Italia sono stati attivati dopo un drammatico caso verificatosi in Francia nell'agosto 2003: l'uccisione dell'attrice Marie Trintignant da parte di Bertrand Cantat, suo compagno e leader di un celebre gruppo musicale, che la percosse fino alla morte. La maggioranza dei giornali utilizzò eufemismi di vario genere, del tipo «l'amore che rende folli» o «amore devastante». Inoltre, un'indagine un po' più attenta mostrò che la maggioranza degli articoli faceva uso del termine «morta», e non del più corretto «uccisa». Come ha notato Cristina

Gamberi, «quando si decide di pubblicare frasi del genere, il messaggio che si comunica al lettore è che la violenza non sia stata voluta e non abbia veramente origine nell'uomo, ma nasca invece da un incomprensibile momento di irrazionalità a lui stesso estraneo. Riportare frasi come queste sortisce anche l'effetto parziale di discolpare l'omicida contribuendo ad assumere il punto di vista dell'uomo violento da parte di chi legge»

(C. Gamberi, «Retoriche della violenza. Il femminicidio raccontato dai media italiani», in S. Feci e L. Schettini, *La violenza contro le donne nella storia*, Roma, Viella, 2017, p. 266).

Paradossalmente, spesso possono prestarsi a durissime critiche anche le immagini che accompagnano alcune lodevoli campagne di sensibilizzazione sul tema della violenza contro le donne. Quasi sempre, infatti, l'uomo non compare oppure è una semplice ombra, il che non permette di accusarlo in modo esplicito: ancora una volta la donna sembra vittima di una specie di fatalità senza nome e senza volto (ad eccezione, guarda caso, dei colpevoli neri o musulmani, messi ben in vista, alla berlina). Per non parlare, infine, dell'aspetto «estetizzante» della raffigurazione della violenza: come scrive di nuovo Cristina Gamberi, «la violenza viene spesso glamourizzata, rendendo queste immagini accettabili e invitanti» (*op.cit.*, p. 272), mentre in altre la donna finisce per assomigliare ad una martire, che accetta passivamente e in modo sottomesso quello che sta subendo: «Come si fa a far uscire le donne dal ruolo di vittime se si insiste a rappresentarle solo come tali?».

Non è facile, a questo punto, tirare una conclusione o formulare proposte. I dati che abbiamo presentato vanno tuttavia verso un'unica e medesima direzione. Lo stupro non può in alcun modo essere considerato un comportamento fisiologico e *normale*, dal momento che – come ogni altra forma di violenza – assume sempre valenze culturali, cioè presuppone una percezione di sé che trascende ampiamente il mero dato *naturale*. Il desiderio di cibarsi o, quando fa freddo, quello di coprirsi sono impulsi naturali: il fatto di rubare il pane o la coperta ad un altro individuo, invece, costituisce una scelta morale. E la colpa di quel gesto non ricade sul derubato, ma solo sul ladro.

Sotto questo profilo, si può affermare che i mass media e le agenzie educative, per la maggior parte, stiano facendo la loro parte, demistificando tutti i «miti» legati allo stupro e privando che lo compie di qualsiasi alone positivo o giustificazione assolutoria. I problemi aperti, tuttavia, restano numerosi e seri:

la tendenza ad attribuire a soggetti stranieri, sconosciuti, ed *alieni* la maggior parte delle azioni di violenza contro le donne è più viva che mai, e costituisce ancora una volta una potente arma a disposizione di chi non vuole aprire la società a nessuno, temendo di perdere i propri privilegi, cioè la sua posizione di potere;

nonostante gli enormi progressi compiuti, l'idea di un'autentica eguaglianza fra i generi non si è ancora affermata. E ciò non vale solo per situazioni limite (come l'Afghanistan dei talebani, l'Iraq dell'integralismo più ottuso o la repubblica islamica iraniana), ma anche per molte regioni degli USA e perfino per l'Italia, ove il potere maschile conserva alcune inespugnabili roccaforti nella Chiesa e nel mondo politico. È soltanto proseguendo in direzione della piena parità di diritti che si potrà operare una seria azione di prevenzione della violenza contro le donne. In un contesto culturale veramente rinnovato, infatti, lo stupro non potrà più essere considerato una manifestazione di mascolinità (socialmente approvato o giustificato, almeno dalla componente maschile della collettività), ma come un gesto ignobile, che (senza *se* e senza *ma*) espelle chi lo compie dalla comunità umana, perché essa ha assunto il rispetto reciproco come valore primario, ponendolo a base della convivenza civile.

Per questo riteniamo utile concludere citando alcune parole di Eldridge Cleaver, il provocatorio leader di *Potere Nero* che, alla fine degli anni Sessanta, aveva elevato lo stupro a gesto di ribellione contro l'ingiusto mondo costruito dai bianchi, le leggi del loro Stato e il loro sistema di valori morali:

Tornato in prigione feci un profondo esame di coscienza e, per la prima volta nella mia vita, ammisimi tra me di aver avuto torto, di avere sballato, sballato non tanto dalla legge dei bianchi quanto dall'umanità e dalla civiltà, perché non potevo più approvare la violenza carnale. Anche se intravedevo le mie motivazioni, non mi sentivo giustificato. Persi così il rispetto di me stesso, il mio orgoglio si disperse e tutta la mia fragile struttura morale sembrò andare in frantumi e rovinare al suolo. Ecco perché cominciai a scrivere. Per salvarmi.